

Lateranense. «Anni di grande fermento accademico e culturale»

L'annuncio è stato dato il 28 giugno scorso. Angelo Scola, patriarca di Venezia e rettore dell'Università Lateranense dal 1995 al 2002, è stato nominato da Benedetto XVI nuovo arcivescovo di Milano. Per ricordare un capitolo importante della storia dell'Università, abbiamo chiesto una testimonianza a Margherita Sani, attualmente responsabile dell'Ufficio istituti associati, che conosce Scola da quasi 30 anni. Margherita infatti ha lavorato come segretaria prima all'Istituto Giovanni Paolo II (dal 1982 al 1996) e poi per alcuni anni proprio nella segreteria personale del Rettore Scola.

Margherita, ha conosciuto il cardinale Scola ancora prima che diventasse rettore, quando cioè era professore stabile di Antropologia teologica presso l'Istituto Giovanni Paolo II. Che cosa ricorda di quegli anni?

«Il "giovanone" professor Scola arrivò all'Istituto nel 1982 (siamo stati assunti lo stesso giorno, il 1° ottobre) e si inserì subito con grande impegno e profonda dedizione nel gruppo dei docenti stabili "fondatori", costituito fra gli altri dall'allora preside Carlo Caffarra (ora cardinale arcivescovo

di Bologna). Ricordo che i suoi studenti - sia all'Istituto che nella Facoltà di teologia della Pontificia Università Lateranense, dove per alcuni anni insegnò Cristologia contemporanea - rimanevano sempre affascinati dallo spessore delle sue lezioni, dalla profondità e originalità delle sue riflessioni e dalla disponibilità con la quale Scola si dedicava a quanti di loro gli chiedevano un aiuto anche per questioni non accademiche. Ma fino al 1991 - anno in cui Giovanni Paolo II lo nominò vescovo di Grosseto - fu anche altrettanto attivamente coinvolto, con la vigorosa energia che lo contraddistingue tuttora, nelle altre numerose attività promosse in quegli anni dall'Istituto, dai primi corsi di bioetica per medici provenienti da tutta Italia (si era agli albori dei problemi collegati alla procreazione assistita) ai congressi internazionali di Teologia morale, dall'avvio della rivista *Anthropotes* e delle collane di studio all'apertura delle prime sedi extraurbane negli Usa e in Messico».

Dopo l'esperienza come Pastore di Grosseto, Scola torna al Laterano da rettore...

«Sì, nel 1995 papa Giovanni Paolo II lo nominò

prima rettore della Pontificia Università Lateranense e poi anche preside dell'Istituto Giovanni Paolo II. Ma in realtà non fu un vero "ritorno", perché non li aveva mai davvero "lasciati": infatti, anche come vescovo di Grosseto, continuò a venire a Roma regolarmente per le sue lezioni di Antropologia teologica».

Dal suo punto di vista, quali sono stati gli aspetti più significativi del suo Rettorato?

«Quelli del "Rettorato Scola" sono stati anni di grande fermento accademico, culturale e "logistico". Vorrei ricordare almeno due avvenimenti straordinari che lo hanno caratterizzato: l'inizio del Terzo Millennio e il Grande Giubileo del 2000. Ecco, secondo me il rettore Scola si è adoperato per far sì che l'Università fosse pronta ad affrontare questi appuntamenti, attraverso un processo di trasformazione e innovazione che la proiettasse nel futuro, nel rispetto però della sua storia bicentenaria e della sua tradizione».

Potrebbe raccontare qualche ricordo personale dell'uomo?

«È una persona dotata di grandi capacità organizzative, infaticabile, completamente dedicata al

compito affidatogli: ricordo che al mattino arrivava sempre prestissimo in ufficio, già pimpante quando noi a quell'ora ancora annaspavamo, con una serie di fogli di appunti che diceva di aver preso durante la notte (teneva un blocco sul comodino). Molto esigente sul lavoro, ha un carattere deciso ma mai prevaricante: con il suo entusiasmo sapeva sempre come coinvolgere tutti i suoi collaboratori, con i quali amava condividere ogni particolare dei progetti che intraprendeva. Questo faceva sì che lavorando con lui non si poteva non imparare il gusto per il lavoro in gruppo, al di là delle mansioni di ciascuno. Un altro aspetto che mi piace sottolineare è quello del rispetto e della riconoscenza che ha sempre nutrito per tutti i "maestri", dagli ex-rettori ed ex-professori della Lateranense ai vescovi e cardinali "in pensione" che avevano lavorato per la Curia Romana: ricordo ancora la premura di inviare sempre una macchina a chi di loro manifestava il desiderio di essere presente in occasione del *Dies academicus* o di qualche altra manifestazione».



Il rettore Angelo Scola con Giovanni Paolo II

«BENEDDETTO COLUI CHE VIENE NEL NOME DEL SIGNORE»



Pubblichiamo ampi stralci dell'editoriale del cardinale Angelo Scola che presenta la nuova rivista «Oasis», uscito sul primo numero del gennaio 2005.

DI ANGELO SCOLA

Anni fa in un incontro con alcuni Vescovi cattolici di Paesi islamici fu rilevata la necessità di disporre di adeguati strumenti culturali per alimentare i cristiani di quelle terre. Scritti di pensatori come Guardini o De Lubac, come Guittone o Lewis non sono per lo più disponibili in arabo e l'accesso alla loro lettura resta difficile. Ci sono certo sempre la lingua inglese e quella francese, spesso utilizzate da quanti hanno un curriculum medio di studi, difficilmente però queste lingue occidentali facilitano il processo di necessaria inculturazione della fede. E la lingua non è mero strumento di comprensione, ma insostituibile *medium* di paragone e fattore indispensabile di personalizzazione e di comunione senza il quale è difficile dare sostanza alla fede e, soprattutto, dare corpo ad una Chiesa. Il 6 maggio 2001 il Santo Padre Giovanni Paolo II, in occasione dell'incontro con la comunità musulmana nel cortile della Grande Moschea Omayyade a Damasco, affermò: «Sia i musulmani sia i cristiani hanno cari i loro luoghi di preghiera, come oasi in cui incontrano il Dio Misericordioso lungo il cammino per la vita eterna, e i loro fratelli e le loro sorelle nel vincolo della religione». L'immagine dell'Oasi come luogo di riposo, di sosta e di pace che consente l'incontro con Dio e con i fratelli ci viene offerta come una precisa indicazione di lavoro.

Da questa doppia circostanza è nata, pian piano, l'idea di creare questo strumento: la rivista *Oasis*. L'intento originario, quello di venire incontro alla sete culturale dei cristiani nei Paesi a maggioranza musulmana, si è andato ulteriormente precisando. Un primo allargamento di obiettivi è stato di carattere per così dire quantitativo-geografico. Si è pensato di fare ricorso anche alla lingua araba soprattutto per il Pakistan. Senza rinunciare in futuro anche ad altre lingue (ad esempio l'indonesiano), è

Nel gennaio 2005 il patriarca Scola lancia una nuova rivista come occasione di incontro, conoscenza, dibattito tra tradizioni e religioni,

proponendo il «meticcio» come «mescolanza di culture e fatti spirituali che si producono quando civiltà diverse entrano in contatto»

Testimonianza, via per il dialogo



Un incontro ecumenico del cardinale Scola. Sotto, la copertina di «Oasis»



parsa questa una soluzione che consente una prima realistica mediazione tra una prospettiva ideale di dialogo e le possibilità attuali. (...) Abbiamo scoperto che *Oasis* deve tendere a favorire uno scambio teologico-culturale organico tra cristiani (senza escludere membri di altre religioni) delle aree europee anglofone, francofone, italiane, medio-orientali, nord-africane, arabe e urdu. *Oasis*, come soggetto e strumento espressivo, può in qualche modo favorire la nascita di un soggetto comunitario i cui protagonisti siano cristiani dell'Occidente, del Medio ed Estremo Oriente e dell'Africa. Questo ci condurrà anzitutto ad ascoltare, conoscersi e capirci. Avrà come importante conseguenza quella di aiutarci ad affrontare il fenomeno "musulmano" e più in generale quello delle grandi religioni. Nello stesso tempo, tale strumento potrà educare i battezzati che vivono in Paesi tradizionalmente cristiani ad incontrare i musulmani e gli uomini delle altre religioni che, ormai numerosi, vivono in

Europa e nelle Americhe. L'obiettivo che *Oasis* si pone è quindi certamente ambizioso e complesso. Se non vogliamo cedere alla tentazione intellettuale di pensare che sia sufficiente fornire chiavi di interpretazione, la rivista non può che essere l'espressione di un soggetto comunitario deciso ad intraprendere una strada di lavoro comune. (...) In sintesi, *Oasis* vuole costituire l'espressione culturale di una rete di rapporti nati dalla *communio catholicorum* che sappia assumere i compiti e le responsabilità posti oggi ai fedeli cristiani dall'orizzonte sempre più pressante del rapporto Est-Ovest. La sua identità cattolica riconosce l'ecumenismo, la teologia delle religioni, il dialogo interreligioso e l'apertura a tutte le culture quali dimensioni irrinunciabili ed intrinseche alla sua propria natura. (...) Siamo convinti che il primo ed inderogabile compito sia cercare di conoscere e di capire. E infatti sempre più evidente la complessità del frangente storico ed ecclesiale in cui ci troviamo a vivere. Es-

so non si può più definire esaurientemente con la semplice categoria del confronto tra etnie, culture e religioni. Occorre individuare le strutture e le dimensioni per comprendere l'istanza che sta sotto l'urgenza di questa inedita mescolanza tra popoli cui l'Autore della storia sembra voler chiamare l'umanità. Se ci è permessa un'ardita metafora, parliamo di "meticcio" in senso lato, di una sorta di "meticcio di civiltà" per far sì che l'incontro non si trasformi inevitabilmente in scontro. Meticcio in senso figurato come mescolanza di culture e fatti spirituali che si producono quando civiltà diverse entrano in contatto. Del resto abbiamo in comune l'umana natura su cui poggia la famiglia dei popoli. Personalmente riteniamo che categorie come "reciprocità", "tolleranza" ed "integrazione" marcatamente occidentali si stiano rivelando insufficienti. Non tanto per i valori cui rimandano, quanto per quello che non riescono a pensare e a comunicare. Se considerate con attenzione, si rivelano come categorie in cui si può annidare, soprattutto in Occidente, la tentazione di risparmiare alla libertà dei singoli e all'organizzazione dei popoli l'urgenza di esposti in prima persona. Tali categorie potrebbero forse essere utili per segnare i limiti della umana sopravvivenza, ma non per pensare i fondamenti di questa nuova penetrazione planetaria che avrà bisogno di un nuovo ordine e governo mondiale. Sia pur in un diverso contesto l'acuto Lewis affermava: «L'eguaglianza protegge la vita, non la nutre. È una medicina, non il cibo». Parlare di "tolleranza", di "reciprocità" e di "integrazione", infatti, non può bastare. Una categoria che ci sembra necessario introdurre è, invece, quella della "testimonianza". Essa mette immediatamente in gioco ogni uomo ed ogni donna, chiamandoli ad esposti, a pagare di persona, a non decidere in anticipo fino a dove si può arrivare nell'incontro e nel dialogo. Ma si deve saperla tradurre in termini e forme realistiche di natura culturale, sociale e politica in vista della "vita buona" dei popoli e per il bene della Chiesa. Obiettivi da perseguire senza fughe utopistiche ed intellettualistiche.

il pensiero teologico

Tomare al Signore, «l'universale concreto»

DI MARCO DA PONTE*

Non è facile offrire in breve spazio un'illustrazione del pensiero teologico del cardinale Scola, tali sono la vastità e la profondità dei temi trattati nei suoi libri e nei numerosi interventi e discorsi. Mi limiterò quindi a indicare taluni punti che la mia sensibilità mi ha permesso di cogliere. Un tema che egli condivide con uno dei suoi grandi maestri, Giovanni Paolo II, è il riconoscimento della corrispondenza tra la Rivelazione e le strutture antropologiche fondamentali: questa tesi trova la sua origine nell'affermazione conciliare che Cristo «svela pienamente l'uomo» (*Goditium et spes* 22). In tale prospettiva è possibile, secondo Scola, ritrovare il disegno di Dio sull'uomo a partire dall'esperienza umana elementare, nella quale sono impresse le tracce di tale disegno. Nello stesso tempo, la Rivelazione chiarisce i termini della problematicità che caratterizza la condizione umana, perché indica in Cristo la destinazione che essa ha. Ciò non significa, come Scola sovente ripete, che l'esistenza degli uomini venga con ciò messa al riparo dalla sua intrinseca drammaticità e dalle sue "polarità" costitutive (uomo/donna, anima/corpo, individuo/società); esse rimangono, invece, come tensioni che trovano però una "stabilizzazione" e un senso positivo nel riferimento a Cristo. Cristo, infatti, è «universale concreto»: universale in quanto unico Salvatore di tutti e unico rivelatore di chi davvero sia l'uomo; concreto, perché Cristo è una persona che ciascuno può incontrare nella propria vita e che entra in relazione concretamente ed esistenzialmente con ciascuno. Questo chiarisce perché Scola spesso ed energicamente nel suo

magistero episcopale sia ritornato sulla necessità di ricentrare la vita di fede su Cristo. Non si tratta solo di dare motivazioni più salde al proprio impegno pastorale e di testimonianza; si tratta di passare dall'attenzione al "perché" si fa qualcosa al "per chi" la si fa; per Cristo, perché Cristo è il motivo fondamentale del nostro vivere. L'incontro concreto con Cristo avviene nella Chiesa, alla quale perciò bisogna guardare non soltanto come a un'istituzione, ma nemmeno come a un'entità collettiva, perché la Chiesa è "qualcuno" non qualcosa, sono delle persone concrete, dei volti di fratelli e sorelle. Alla Chiesa ci si deve rapportare, quindi, «a partire dalle anime», come si suole dire con un'espressione di Romano Guardini. Di più: la Chiesa non è solo una comunità composta di soggetti, è essa stessa un soggetto unitario, come egli esplicita nel suo libro «Chi è la Chiesa?». Nella Chiesa l'unità è dunque la dimensione prioritaria, perché essa è lo spirito dell'unità della Trinità. Ciò non è da intendersi come uniformità: una delle espressioni da lui più usate al riguardo suona «pluriformità nell'unità». La formula è chiara: all'unità va data la priorità, perché essa non è il frutto della nostra buona volontà e del nostro impegno, ma ci viene donata da Cristo. Il Cardinale ha spesso puntualizzato l'importante implicazione che investe l'ecumenismo: la Chiesa è una e unita e sussiste nella Chiesa cattolica (*Lumen Gentium* 8); sono i cristiani ad essere divisi. Ciò non significa che l'ecumenismo è un sincero impegno ecumenico sia inutile, ma lo colloca nella prospettiva corretta.

Si tratta di passare dall'attenzione al «perché» si fa qualcosa al «per chi» la si fa

*direttore del Centro di studi teologici «Germano Pattaro» e docente allo Studium Generale Marcianum



Il cardinale Scola saluta un'anziana e la sua badante

L'irriducibile passione per Cristo e per l'uomo

DI GIAMPAOLO ROSSI

Che cosa è stato Angelo Scola per la Chiesa di San Marco? Che segni ha lasciato nel suo decennale ministero episcopale nella città lagunare? Domande che i cattolici veneziani erano ben lontani dal porsi e che, invece, si sono presentate, improwide ed imprevedute, quando è giunta la notizia che il patriarca di Venezia era stato nominato arcivescovo di Milano. Domande che il senso di gratitudine non ha consentito di lasciare inavese. Di Scola resta, innanzitutto, la sua irriducibile passione per Cristo e per l'uomo: la fede ha a che fare con la persona concreta; Cristo è morto e risorto non per un'idea astratta di uomo, ma per l'uomo concreto, storicamente situato, collocato in un intreccio di relazione, che ama, soffre, lavora. È lungo questa linea che il Patriarca ha impostato la Scuola di metodo, una tra le sue

più felici intuizioni pastorali, per comprendere le «semplicità dei misteri cristiani» nella loro prospettiva antropologica, sociologica e cosmologica». La Scuola, tre incontri all'anno, ha avuto un pubblico numeroso, frequentata da alcune centinaia di persone, non aveva carattere accademico. Era, invece un "gesto ecclesiale" attraverso il quale il patriarca Scola ha condotto la sua Chiesa dentro la storia viva degli uomini, nella quale hanno fatto irruzione problemi nuovi ed inediti. Da intellettuale rigoroso e da uomo di fede appassionato ne ha fornito chiavi di lettura illuminandoli alla luce del Vangelo. Cattolici veneziani riconoscono che il loro Patriarca ha saputo trarli fuori dalla tentazione di rinchiusersi nella sicurezza dei loro recinti. Li ha resi sicuri che la forza del Vangelo consente di attraversare questo nostro tempo, li ha incoraggiati ad essere nel mondo, disponibili all'ascolto e al dialogo,

Il rigore intellettuale e la fede appassionata del cardinale Scola si sono sposate con il rispetto della libertà di tutti e di ciascuno, perché «questa era la convinzione più volte manifestata dal Patriarca: che la libertà liberamente ascoltata e liberamente accolta ha la forza di mettere a nudo la propria coscienza e stimolare una risposta di conversione. Questo rispetto per l'altro e per la sua libertà, ha fatto del Cardinale un vescovo "impegnativo". Chi, infatti, decideva di ascoltarlo non poteva cavarsela a buon mercato, con un'obbedienza acritica o con un dissenso di maniera: la rigorosità del suo argomentare, il suo andare sempre alla radice delle questioni, esigevano che consenso o dissenso avessero lo stesso rigoroso percorso. Nessuno si nasconde che gli inizi del ministero di Scola abbiano richiesto anche un po' di fatica. Del resto succedeva a cardinale Scola che aveva retto la Diocesi per 23 anni e a

veva perciò un rapporto particolarmente radicato nel cuore della gente. Ma un po' alla volta la sintonia tra Scola e la Chiesa veneziana è andata via via progredendo. Molti individuiano un punto di svolta nella Visita pastorale. La gente è stata particolarmente colpita da un vescovo che non ha percepito come estraneo, ma dentro i suoi problemi, e parlava del Vangelo proprio a partire dalla situazione del territorio: «È uno dei nostri». E Scola, da parte sua, ha sentito da vicino tutto l'affetto della gente, ha trovato situazioni di testimonianza cristiana esemplari. Qualche volta ne ha fatto cenno, raccontando come, visitando nelle loro case alcuni ammalati, ne usciva profondamente toccato. Nel momento di lasciarsi, Scola e i cattolici veneziani hanno assaporato la bellezza di un percorso, fatto anche di fatica, che li ha portati a scoprirsi volentieri bene. Non importa se da Venezia o da Milano.